

CORRIERE DELLA SERA

SE IL COMITATO PER LA CULTURA
CONFISCA IL LIBRO DELLO STORICO

Angelo Del Boca è uno storico serio. Le sue ricerche sul colonialismo italiano (nelle diverse comprese) sono rigorose e documentate e ben lo sapeva Indro Montanelli che proprio su queste colonne ingaggiò con lui un'epica battaglia sui comportamenti italiani in Abissinia e onestamente finì per rendere onore al vincitore della tenzone storiografica. Del Boca ha scritto un libro, *Un passo della forza* (Baldini Castoldi Dalai) che in linea teorica, essendo un ritratto tutt'altro che disdegnato della resistenza anti-italiana in Libia e delle gesta di Mohamed Fekini, non dovrebbe dispiacere al colonnello Gheddafi. Ma essendo uno storico serio, e non un volgare panegirista di regime, Del Boca viene censurato in Libia. Il suo libro è sparito a Tripoli. La dicitura libica non dà spazio agli storici seri.

Non è un paradosso, e la differenza tra una democrazia e un sistema liberticida che fa circolare i libri solo se conformi alla volontà capricciosa e volubile del dittatore. La grottesca «colpa» commessa da Del Boca (è stato proprio lui a raccontarlo al *manifesto*) sarebbe quella di «aver esaltato i Senussi e il loro ruolo nell'indipendenza». Per Gheddafi, una verità inammissibile. E dunque il

libro viene sottoposto a un provvedimento di confisca da parte della temibile «Direzione generale per la stampa del Comitato Popolare generale per la cultura e l'informazione» di Tripoli. Il nome pomposo e magniloquente che designa l'Inquisizione libica dal cui volere dipende la circolazione in Libia di ogni prodotto stampato.

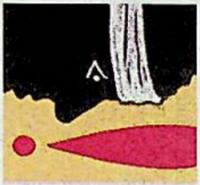
Del Boca si dice giustamente disgustato del comportamento censorio della Libia. Ha ragione a indignarsi. Purtroppo è da quarant'anni tessuto ai danni del libro e delle persone non gradite (e troppo spesso fisicamente eliminate) alla nomenclatura rivoluzionaria di Tripoli. Nelle democrazie le libere rigurgitano di volani critici con il sistema, nelle tirannie è tutto proibito. Per quanto in crisi, sfiutate, sfibrate, le democrazie promuovono la libera ricerca storica. Le dittature invece temono la verità storica più di ogni altra cosa. Per questo e doveva la solidarietà a Del Boca. l'ultima vittima di un elenco sterminato di uomini e donne censurati in Libia.

Pierluigi Battista

© FARMACI/OLIVE/REX/ANSA

L'ESTATE CATTIVA DELLA CORSICA
E LO STRANO SILENZIO FRANCESE

Le strane notizie in arrivo dalla Corsica — più consone ad antichi porti malsani, che a un'isola europea, amica e vicina — hanno giustamente irritato l'opinione pubblica italiana (quella che legge un giornale o frequenta un sito d'informazione). Non è bello sapere che conazionali vengono picchiati perché chiedono accoglienza in porto; non è elegante rispettare una barca nel mare in tempesta; non è opportuno cacciare di notte la gente dai campeggi, com'è accaduto.



Di tutto questo, in Francia, non si parla. Giornali, televisioni e siti tacciono. Maltrattate gli ospiti italiani e consentito? No, ovviamente, e a Parigi lo sanno bene. Diciamo che sulle vertigine nazionali, soprattutto quando vengono da un Sud di difficile gestione, noi italiani siamo più aperti, franchi e autoctrici dei cugini oltre le Alpi. Giusto o sbagliato? Giusto, se non si arriva all'autolestionismo. Luigi Barzani Jr. una gloria di questo giornale, diceva: «Essere onesti con se stessi è la miglior forma di amor di patria». Raccontarsi è indi-

spensabile, se si vuole trovare la forza di correggersi. Noi italiani l'abbiamo fatto e lo facciamo. Solo gli sciocchi protestano, ritenendo che i panni sporchi si lavano in famiglia. Ben sapendo che la famiglia del proverbio, quasi sempre, i panni non li lava: li nasconde.

Le testimonianze in arrivo dalla Corsica — destinate ad aumentare, si ha l'impressione — raccontano di una scortesia al limite della brutalità. Le voci viaggiano, soprattutto tra chi viaggia: quest'epilogo d'estate potrebbe avere conseguenze sul futuro turistico dell'isola francese (così come la vicenda dei conti spropositati di certi ristoranti ha danneggiato l'Italia, in Oriente e non solo). In attesa che i media francesi si occupino della vicenda — noi l'abbiamo fatto, per i nostri peccati — molti turisti potrebbero decidere di portare i propri soldi più a sud. In Sardegna, da dove scrivo, i porti e i campeggi non sono molti. Ma gli ospiti li cercano, e non li picchiamo.

Beppe Severgnini

© FARMACI/OLIVE/REX/ANSA

UNIVERSITÀ, NIENTE TASSE PER I BRAVI
(MA ATTENTI A QUEI VOTI FUORI REGOLA)

Il rettore dell'Università di Roma «La Sapienza», Luigi Prati, ha annunciato l'approvazione il prossimo 15 settembre di una misura almeno nelle intenzioni innovativa. Tutti i neoscritti che abbiano superato la maturità con il voto di 100 o 100 e lode non pagheranno la prima rata delle tasse universitarie, a prescindere dal loro reddito familiare e indipendentemente dal numero complessivo delle domande che dovessero essere presentate (dunque con un costo non indifferente a carico dell'ateneo).

Si tratta di un progetto che, anticipando un analogo iniziativa annunciata per il futuro dal ministro Gelmini, sembra costituire una piccola, concreta misura a favore degli studenti meritevoli. Ma forse non è così. È nota infatti l'altissima, e anomala, concentrazione di 100 e 100 e lode che si è verificata anche quest'anno nel Mezzogiorno. Il fatto è che nel nostro Paese, soprattutto ma non solo al Sud, una parte del corpo docente pensa ormai che il rigore nella valutazione sia da evitare a favore di un atteggiamento — diciamo così — più comprensivo, che durante gli esami implica fornire qualche «aiuto»

agli studenti o anche consentire che possano copiare. Si tratta di un modo di pensare che trova probabilmente il consenso di una parte dell'opinione pubblica: al riguardo, è indicativo che non abbia suscitato alcuna particolare discussione la situazionale sollecitazione che l'Invalsi si trova costretto a formulare due mesi fa, al momento di somministrare i propri test agli studenti di terza media.

L'istituto che si occupa della valutazione del nostro sistema scolastico dovrebbe infatti gli insegnanti di italiano e matematica (le materie sulle quali verteva il test) a rimanere fuori dalle aule d'esame, così che non potessero suggerire le risposte ai loro studenti con era appunto già avvenuto in passato. Non è facile introdurre nel nostro sistema scolastico una valutazione comparabile tra i vari istituti e le varie aree del Paese. Il fatto sta che riuscire a premiare il merito sulla base di votazioni spesso casuali e distorte (non è un po' strano che in Puglia si siano stati qualificati più del doppio del 100 e lode della Lombardia?) sembra davvero difficile.

Giovanni Belardelli

© FARMACI/OLIVE/REX/ANSA

LA STORIA DEI RAPPORTI TRA L'ITALIA E TRIPOLI

Quando Mussolini e Nenni furono processati insieme per la Libia

di SERGIO ROMANO

SEQUE DALLA PRIMA

Piacque anche a parecchi diplomatici, a qualche sindacalista rivoluzionario e ai socialisti riformisti. Ma non, anche se per ragioni diverse, a Gaetano Salvemini, a Benito Mussolini, a Pietro Nenni e a Luigi Bolliati, ambasciatore e segretario generale del ministero degli Esteri. Salvemini scrisse che la Tripolitania e la Cirenaica erano uno «scatolone di sabbia». Il socialista Mussolini sostenne che era un Paese povero dove il governo avrebbe sprecato denaro di cui sarebbe stato meglio fare uso in Italia, e si comportò di conseguenza inscenando una sorta di rivolta popolare contro la partenza delle reclute. Il repubblicano Nenni (sarrebbe divenuto socialista qualche anno dopo) guidò 3.000 persone alla conquista della stazione di Forlì per impedire il passaggio dei treni. E Luigi Bolliati, secondo i suoi collaboratori, fu «treduto e riservato». Fra i suoi tanti paradossi la guerra ebbe persino l'effetto di creare un rapporto di simpatia e di amicizia fra due uomini che dieci anni dopo si sarebbero duramente combattuti. Mussolini e Nenni vennero processati per dritissima, condannati e «alloggiati» insieme per qualche mese nel carcere di Bologna.

Ancora più paradossale, per molti aspetti, è l'atteggiamento dell'uomo che decise la conquista e dichiarò guerra alla Turchia. Giovanni Giolitti fu un colonialista algido, scettico, distaccato. Simbarco nel conflitto perché la Francia si stava impadronendo del Marocco e i due vilayet turchi dell'Africa settentrionale (Tripolitania e Cirenaica) erano ormai le ultime poltrone rimaste libere in un teatro dove francesi e inglesi avevano conquistato i posti migliori. Vinse, ma non volle mai servirsi della vittoria per soffrire sul fuoco del nazionalismo e della retorica patriottica. E fece tesoro di quella esperienza per raccomandare, alla vigilia della Grande guerra, una politica di neutralità a cui rimase coerentemente fedele sino alla fine del conflitto. Durante le operazioni in Libia aveva capito che l'esercito disponeva di una limitata capacità d'intervento e che molti generali non erano all'altezza della situazione. Era convinto che l'Italia, nel 1915, non fosse in grado di affrontare una prova molto più severa di quella che aveva superato nel 1912. Le preoccupazioni di Giolitti furono confermate dagli avvenimenti. L'Italia vinse la guerra di Libia a tavolino ma dovette scontrarsi con la guerriglia dei beduini in Tripolitania e la resistenza meglio organizzata di una forte congregazione religiosa, la Senussia, in Cirenaica. Durante il conflitto europeo, gli effettivi ridotti delle truppe italiane dovettero attestarsi sulla costa e limitarsi al controllo delle principali città. La riconquista cominciò prima dell'avvento del fascismo, quando il ministro delle Colonie era Giovanni Amendola e il governatore a Tripoli Giovanni Volpi. Industriale finanziere che aveva partecipato ai negoziati di pace nel 1912. Le cose andarono bene in Tripolitania, male in Cirenaica dove le truppe italiane dovettero battersi contro l'uomo ritratto nel «sanctissimo» che il colonnello Gheddafi si è cucito sul petto durante la sua recente visita in Italia. Si chiamava Omar el Mukhtar e fu un valoroso combattente a cui gli italiani, dopo la sua cattura, avrebbero dovuto rendere l'onore delle armi. Ma



Corriere della Sera SMS
Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 46438. Servizio a pagamento di rete e operatori. Per dettaglio visita www.corriere.it. Risposta automatica da www.corriere.it.

Il comandante della spedizione era Rodolfo Graziani, un soldataccio brutale e privo di qualsiasi virtù cavalleresca che aveva deciso di trattare il nemico sconfitto come un criminale e un traditore. La riconquista non fu più dura e spietata delle numerose campagne con cui altre potenze coloniali riconquistarono territori perduti. I francesi in Algeria e in Marocco, gli inglesi in Egitto, nel Sudan e in Sud Africa, gli spagnoli nel loro possedimento marocchini e i tedeschi nella terra degli herero non furono meno spietati degli italiani. Ma l'impicagione di Omar el Mukhtar fu contemporaneamente un crimine e un errore politico.

Il governatore di Italo Balbo, dal 1934 al 1940, fu alquanto diverso e segnato da avvenimenti notevoli sul piano politico e sociale. Balbo fu un costruttore e un organizzatore. Esiliato in colonia dalla gelosia di Mussolini, fece della Libia una sorta di principato dove egli regnava, come il duca d'Este nella sua Ferrara, circondato e adulato da una piccola corte. Ma la visita di Mussolini nel 1937 fu un successo che l'Italia, con una diversa politica, avrebbe potuto sfruttare. E l'arrivo di 30.000 coloni in due successive spedizioni (1938 e 1939) fu per molti



BEPPE GIACOBBE

Tutti e due erano contrari alla conquista e organizzarono manifestazioni contro la partenza delle reclute

Gheddafi ha trattato a lungo l'Italia come un nemico secolare, ma i rapporti di affari tra i due Paesi ci sono sempre stati

stregua di un nemico secolare e di servirsi del passato coloniale per cementare il sentimento nazionale di un Paese che non aveva, sino alla conquista italiana, alcuna identità storica. Ma gli affari sono un'altra cosa. Il petrolio, scoperto sin dagli anni Trenta, diventa la base di un accordo con l'Iran che continua, fra alti e bassi, sino ai nostri giorni. Il diagramma dei rapporti politici italo-libici sembra quello di un sismografo, ma questo non impedisce all'Italia di essere il maggiore cliente e il maggior Paese fornitore. I coloni cacciati nel 1970 non possono tornare neppure per deporre un mazzo di fiori sulle tombe dei loro morti, ma si forma in Libia, nel frattempo, una nuova colonia italiana composta da tecnici, professionisti, rappresentanti di commercio, dirigenti d'impresa.

Non basta. Come il partito della guerra, nel 1911, fu costituito da una vortopenta coalizione di persone provenienti dalla destra e dalla sinistra, così il partito della conciliazione, in questi ultimi anni, ha rappresentato un'area della politica italiana che comprende Lamberto Dini, Romano Prodi e Silvio Berlusconi. La migliore rappresentazione possibile dei rapporti dell'Italia con la Libia (e viceversa) è nel versal in cui due poeti romani, Ovidio e Marziale, descrissero gli amori difficili: non posso vivere né con te né senza di te.

© FARMACI/OLIVE/REX/ANSA